

La figura del mercante toscano nell'Andalusia del XV e XVI secolo

di Stefano Rosi Galli

Nel Quattrocento gli europei superarono i confini di quel mondo che da sempre aveva racchiuso la loro storia e in pochi decenni vennero poste le premesse per mantenere relazioni commerciali sempre più intense con l'Asia e l'Africa. Il regno del Portogallo aprì la strada dell'avventura atlantica colonizzando Madeira e le Azzorre, che poi utilizzò per scendere lungo le coste dell'Africa alla ricerca di oro, schiavi e avorio. Ma la vera rivoluzione con ripercussione mondiale fu il viaggio intrapreso da Colombo nell'aprile del 1492, perché aprì prospettive totalmente inattese e pose le basi dei grandi imperi coloniali. All'interno di questa singolare e irripetibile cornice storica, un gruppo di uomini emigrò dal proprio paese ai centri nevralgici di tanto movimento e vi stabilì le basi per i futuri commerci. Durante un periodo di crescita che durò quasi un secolo e mezzo, tre generazioni di mercanti dalla mentalità espansionistica e innovativa furono presenti là dove si aprivano occasioni di guadagno e sia la scelta sia la conquista di quel mercato furono il risultato di decisioni razionali e adeguate.

LA PRIMA GENERAZIONE: DAL 1421 AL 1485

È importante segnalare che durante questo primo periodo in terra ispanica, non esisteva nella città di Siviglia una comunità fiorentina di rilievo. I personaggi di questo periodo, che appaiono e scompaiono dai documenti incontrati a partire dal 1421, vanno e vengono da Firenze, Lisbona o Valenzia, e permangono nella città solamente il tempo necessario per concludere gli affari in corso. Questa prima generazione non lasciò radici né cercò mai in nessun modo di integrarsi nella vita e nella società sivigliana. Per esempio, Giovanni de' Bardi, al servizio dei Medici, si dichiarava commerciante in Lisbona e Siviglia, e nonostante fosse il proprietario di una cantina, non trascorreva mai troppo tempo in città. Anche i Tedaldi, al servizio di un'altra grande famiglia fiorentina, gli Strozzi, visitavano la città solamente quando avevano la possibilità di importare grano.

I mercanti genovesi penetrarono a fondo in Andalusia, mentre quelli fiorentini riuscirono a entrare alla Corte dei Re Cattolici per rifornirli di stoffe e di lana, raggiungendo così una posizione di rilievo. Dalla Toscana, oltre ai fiorentini, giunsero anche i pisani, alcuni dei quali ottennero il titolo di "Alguacil", cioè di funzionario dell'amministrazione spagnola.

Accanto alle compagnie non mancarono comunque nemmeno i mercanti che agivano per conto proprio. A Cordova, per esempio, risiedevano alcuni mercanti fiorentini che da anni si occupavano del commercio della lana e della seta. Sebbene gli arabi, ancora presenti sul territorio, si occupassero di tali materie, i lavoratori fiorentini erano ricercati per la loro elevata specializzazione e i tessuti che giungevano da Firenze trovavano sempre un buon mercato. In città si trovavano anche artigiani disposti a imparare mestieri, come un giovane di nome Giovanni che nel 1475 appare iscritto nella bottega di un tal Pietro

Diaz de Ecija che gli insegnava il mestiere del falegname. O due orologiai, Simone e Francesco Rossi, che sfruttavano il diffondersi degli orologi nelle torri per trovare lavoro. Già dal 1354, a Firenze, nella torre di Arnolfo di Palazzo Vecchio, risplendeva un prezioso orologio.

AFFARI A SIVIGLIA

Dal 1492 Amerigo Vespucci svolse il ruolo di revisore e amministratore a carico dell'agenzia bancaria della famiglia Medici a Siviglia. La potente famiglia aveva iniziato già da qualche decennio dei commerci nella penisola iberica, ma i conti erano stati maneggiati in modo poco chiaro.

Quando Vespucci giunse in città, la situazione politica in Spagna era effervescente: la "reconquista" stava giungendo a termine e sia Malaga sia Cordova erano già state annesse al regno di Castiglia e l'incorporazione di Granada era imminente. Seguendo le istruzioni ricevute, Amerigo investigò la situazione finanziaria di Giannozzo Berardi, il commerciante fiorentino più influente dell'Andalusia, fornitore di schiavi provenienti dall'Africa ed esperto nell'allestimento e approvvigionamento navale per le spedizioni dei navigatori, con il quale successivamente entrerà in società come procuratore e del quale sarà amico. La società, che durerà fino alla morte di Berardi avvenuta nel 1495, partecipò ai preparativi dei viaggi di Colombo per il Nuovo Mondo e il mercante divenne così l'intermediario della profonda e duratura amicizia tra Amerigo e Cristoforo. Infatti, nel giugno del 1496, quando Colombo rientrò a Cadice dal secondo viaggio, liquidò con Vespucci tutti i conti della compagnia che rimanevano pendenti.

Con la liquidazione della compagnia di Berardi, si vede chiaramente quale era il sistema di successione che i fiorentini impiegavano nelle loro case commerciali in Spagna. Queste società mercantili applicavano una semplice norma che non includeva in nessun caso i figli o i parenti dei soci nella continuazione degli affari, al contrario di quanto invece accadeva nello stesso tipo di società genovesi. Per i fiorentini, in tutti i casi studiati, è sempre il procuratore colui che entra al posto del padrone deceduto.

Le differenze dai connazionali genovesi aumentano se si considera che questi arrivarono in Spagna attraverso piccole imprese individuali o di piccole dimensioni e conservano stretti legami con i parenti e le società rimaste in patria. Mentre i fiorentini agirono soprattutto attraverso compagnie autonome, ma appartenenti a un circolo d'impresе che potrebbe assomigliare alle attuali case madri ('holding'), ossia una società che ha quote di partecipazione in altre società in misura tale da poterne controllare la gestione. Invece, a partire dalla fine del Quattrocento iniziarono poi a utilizzare quelle che attualmente sono le società in accomandita semplice (S.a.s.), ossia una società con due categorie di soci: quelli che rispondono delle obbligazioni limitatamente alla quota conferita (responsabilità limitata), e quelli che rispondono illimitatamente, ai quali è attribuita l'amministrazione. Il cambiamento verso questo tipo di società si deve al fatto che permetteva di allargare la partecipazione ad altri uomini d'affari per poter aumentare i capitali disponibili: *"El señor Jacome Botti, mi hermano [...] fue a Calis el año 1519 con los dineros de todos nos otros hermanos, para tratar por todos juntos en comun y tanto partiçipava l'uno como l'otro"*, (il signor Iacopo Botti, mio fratello [...] andò a Cadice nell'anno 1519 con i soldi di tutti noi altri fratelli per trattare per tutti insieme e in comune, e tanto partecipava uno come un altro), raccontava il 4 ottobre 1562 Giovambattista Botti riassumendo così il bilancio di quaranta anni di vita familiare e di attività economica.

Le aziende commerciali, nel rispetto della tradizione fiorentina, furono poi anche scuole di formazione tecnica e professionale per i giovani che apprendevano nelle botteghe i primi elementi di calcolo, le modalità di tenuta dei libri contabili e la padronanza della corrispondenza. Insomma, che si preparavano per affrontare l'arte della mercatura. La scuola di apprendistato non era per niente facile e tra i documenti ritrovati nell'Archivio di Stato di Firenze, si sono incontrati anche i consigli che venivano dati ai garzoni, - *“Ricordati che metta il capo alle faccende [...] altrimenti [...] ti troveresti senpre gharzone, però non volere volare senza l'ale che non ti riuscirà, fa l'ale sode et buone e poi potrai volare quanto vorrai e non si fanno [l'ale] se non con la sollecitudine [...]. Legha le voglie et buttale in mare et cerca di avanzare”* -, dai quali emergono pragmatismo, un'adeguata preparazione professionale e senso dell'onore identificato con la prosperità aziendale. In pratica, le qualità e i valori del mercante toscano tardomedievale e rinascimentale.

LA SECONDA GENERAZIONE: DOPO IL 1485

La prima famiglia fiorentina con intenzione di stabilirsi in città è quella dei Berardi (del quartiere di Santa Maria Novella) proveniente da Lisbona e introdotta nell'ambiente da Bartolomè Marchioni, un mercante, anche lui fiorentino, residente nella capitale lusitana. A questo primo piccolo nucleo iniziale presto si aggiunse la famiglia dei Capponi, procedente invece direttamente da Firenze. E infine, troviamo un terzo gruppo, più numeroso, che si installerà a Siviglia verso la fine del secolo: sono le famiglie che provengono dalla zona di Cadice e principalmente i Rondinelli (del quartiere di San Giovanni) e i Fantoni. Una caratteristica di questa generazione di emigranti fu quella di rientrare in patria anche dopo soggiorni prolungati, perché il trasferimento diveniva definitivo solo raramente.

Nelle fiere di Castiglia la presenza fiorentina era sempre stata numerosa, ma purtroppo di queste società restano pochi documenti diretti negli archivi spagnoli, per cui risulta impossibile ricostruire con precisione i loro movimenti. Però, con il tempo, sono stati approntati sufficienti dati che segnalano come tutti i mercanti fiorentini non solo scrivevano gli atti di compravendita che richiedevano tale formalità, ma che pure, in molte occasioni, inviavano gli stessi atti anche a Firenze affinché risultassero anche in patria i loro movimenti.

Siviglia, soprattutto nel quartiere di Triana frequentato dai marinai, era allora un centro molto importante anche come base per i commerci con l'Africa e con l'Inghilterra e i mercanti fiorentini non agivano soltanto nella città, ma si muovevano in tutta la regione (Sanlúcar de Barrameda, Puerto de Santa María e Cadice). Il traffico principale era quello della lana, anche se non venivano trascurati gli altri commerci: sete, broccati, damaschi, velluti, legname, tonno e noleggio di navi per il trasporto dell'allume, indispensabile per conciare le pelli e come mordente per fissare i coloranti per la tintura delle stoffe. A partire dal 1453, anno della caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, infatti in Europa giungevano solo scarsissime quantità del prezioso sale, perché proveniva dall'Asia minore. Il controllo dell'allume in Italia dipendeva da Firenze in quanto i lavoratori e tintori fiorentini erano i più pregiati.

Una prima caratteristica che unisce quasi tutti gli emigranti che arrivarono a Siviglia dopo Colombo (1485) è l'assenza di radici nella città spagnola. A quei tempi esistevano vari cammini che un emigrante poteva percorrere per raggiungere un livello sociale ed economico di prestigio: la prima mossa da fare era prendere la cittadinanza “dei regni di Spagna”, come si diceva allora, e sia i Ridolfi, sia i Berardi o i

Vespucci chiesero ed ottennero i loro documenti. Anche comprare un titolo poteva essere un'altra strada percorribile. Per esempio, possedere la "Carta de Hidalguía" (lettera del gentiluomo), un titolo nobiliare che, oltre a riconosce al possessore un certo livello sociale, permetteva di risparmiare una certa quantità di denaro in quanto esentava dal pagamento di alcuni contributi. Dai documenti trovati, risulta che riuscì a ottenerla solamente Giannozzo Berardi, ossia il padrone della compagnia dei Medici a Siviglia. Nel 1507 Francesco de' Bardi cercò di comprare il titolo di tesoriere, ma alla fine il posto fu dato a un sivigliano. L'unico fiorentino che riuscì a occupare una posizione di rilievo, a parte ovviamente Amerigo Vespucci, fu Francesco Buonaguisi che nel 1486 fu nominato "Corregidor" (sindaco) di Puerto Real, il primo porto sull'Atlantico creato appositamente dei Re Cattolici.

Per quanto riguarda invece i matrimoni, gli italiani che si stabilirono a Siviglia si attenevano quasi sempre alle norme prestabilite: mentre i genovesi mantenevano una stretta consanguineità sposandosi solamente con donne genovesi o figlie di donne genovesi stabilite in Andalusia, i fiorentini preferivano le donne locali. Mentre quelli che giungevano vedovi normalmente non si risposavano e si limitavano a mantenere relazioni più o meno stabili, assumendo il carico dei figli della compagna.

In ogni caso, il legame matrimoniale concorreva in modo non indifferente a prolungare o addirittura a rendere definitivo il trasferimento dei mercanti in Spagna. Sposarsi, quindi, equivaleva ad acquisire la parentela della moglie, fatto che apriva il campo a tutta una serie di conflitti di interesse. Le famiglie dei mercanti rimaste in patria consideravano poco prudente mescolare i loro patrimoni con quelli degli stranieri: *"Non mi piacerebbe punto, perché cotesti cavalieri andolusi non sono buoni ad altro se non a tenere molte fantasie"*. Così, in queste occasioni, si muovevano per mantenere separati i capitali investiti in Spagna da quelli posseduti in Toscana. Inoltre, le nozze producevano effetti di tipo fiscale, vincolando i mercanti al pagamento della gabella, cioè delle tasse, sulla dote della moglie al Comune della loro città. E l'unico rimedio possibile era *"di non havere voi qua cosa che vi se ni possi levare"*.

Se la vita quotidiana di questi uomini non era semplice, la situazione cambiò radicalmente con la nuova generazione, che si installerà in città a partire dal 1506-1510, quando i commerci con le Indie Occidentali inizieranno a dare i loro ricchi frutti. A partire da allora, iniziarono ad arrivare fiorentini da molte altre piazze. Alcuni provenivano direttamente da Firenze per concludere qualche affare in concreto, anche se successivamente e per altri motivi, si stabiliranno a Siviglia come accadde a Vespucci. Altri, per esempio, i fratelli Verde (del quartiere di San Giovanni), che venivano dalla Castiglia, andarono a vivere prima nella zona di Cadice per poi stabilirsi definitivamente a Siviglia.

LA TERZA GENERAZIONE: DAL 1506-1510

All'inizio del XVI secolo, le famiglie delle quali si hanno maggiori notizie sono i Peri, i Bernardini, i Gondi, i Bonomo, i Botti e i Lapi, quest'ultimi in stretti rapporti con gli Strozzi. Conviene evidenziare anche che molti di loro arrivano in Spagna continuando una tradizione familiare, come dimostrano alcuni documenti conservati nel Fondo Diplomatico Mediceo. Seguendo una regola molto comune tra gli emigranti, rare volte giungevano soli e non appena prosperavano negli affari chiamavano tutti i loro parenti: *"Fare le facciende in nome tuo e di Batista e di qui a un anno potremo mandarvi Francesco"*.

Tutti i componenti della comunità italiana a Siviglia, come per esempio i Berardi, i Rufaldi, i Verde e i Colombo, vivevano in case semplici nella zona della 'calle Francos', vicino alla cattedrale e solo i fratelli

Rondinelli possedevano una casa loro. Dai contratti d'affitto si è potuto dedurre che pagavano delle quote abbastanza economiche e ciò dimostra la loro modesta condizione. Solamente i Bardi, nel 1506, riuscirono a comprare una fattoria a San Juan de Aznalfarache, un paese a pochi chilometri dalla città. Anche se in differenti momenti, tutti riuscirono a raggiungere una situazione privilegiata. Seguendo lunghe rotte di navigazione, i mercanti trasportavano ogni tipo di mercanzia: prodotti orientali, europei, africani e americani, e intervenivano anche nel finanziamento dei viaggi stessi verso terre ancora ignote. Mentre gli europei entravano in contatto con le nuove civiltà attraverso prodotti importati e fino ad allora sconosciuti, come, per esempio, la cioccolata (1528) e il pomodoro (1540). Una condizione di privilegio che successivamente persero tornado a occuparne una più umile. Ed è abbastanza incomprensibile come, con tutte le attività a loro favore, abbiano poi lasciato delle eredità così misere. Questa situazione è comparabile solamente a quella dell'amministrazione di Colombo il quale né lui né i suoi figli brillarono mai nell'arte dell'economia. Anche le dichiarazioni dei redditi e i testamenti di tutti loro, o delle loro mogli, dimostrano infatti che al termine delle loro vite le loro possibilità economiche erano minime e che le vedove videro diminuire notevolmente le loro possibilità alla morte dei mariti. Alla moglie di Vespucci fu tolta la casa, mentre altre si videro obbligate a vendere i propri schiavi o a cercare di realizzare commerci con le Indie. Nessuno di questi uomini si comprò la sepoltura e furono seppelliti dove le loro mogli avevano una cappella.

CONFRONTO TRA LE GENERAZIONI DEL XV E DEL XVI SECOLO

Nel XVI secolo, al contrario di quanto era avvenuto nel precedente, il trasferimento di uomini e famiglie fiorentine in Andalusia non fu, nella maggioranza dei casi, l'esodo di chi lasciava la propria terra in cerca di una vita migliore. Ciò che li portò a essere presenti là dove si aprivano occasioni di guadagno - "*Et se in lo paese sono [...] da ffarvi buone incette [...] che noi avessimo [...] da ghuadangiare qualchosa*" - furono il loro spirito d'iniziativa e una mentalità espansionistica. Le assenze, anche prolungate, non influirono minimamente sui forti vincoli con la madre patria e anche i nuclei più piccoli agirono sempre per conto o erano soci di compagnie che mantenevano a Firenze la sede centrale come punto di raccordo con le altre società ubicate nelle varie città europee.

Se alla metà del '400 la colonia sivigliana dei mercanti fiorentini era ancora poco numerosa e solo la famiglia Medici interveniva con intensità, all'inizio del '500 la situazione era cambiata radicalmente e tutte le più grandi famiglie, dai Capponi ai Gondi, dagli Strozzi ai Ricasoli, passando dai Ridolfi, i Martelli, i Gualderotti, i Lapi, i Fantoni, i Del Vigna e i Botti erano energicamente impegnate nelle principali città del sud dell'Andalusia. Insomma, in pochi decenni la presenza fiorentina si articolò su molteplici livelli e tra il 1519 e il 1566 erano presenti stabilmente ben quattordici compagnie.

Ovviamente nel confronto con le compagnie più giovani si notava il forte ruolo dei gruppi maggiori, perché avevano avuto il tempo di inserirsi in un sistema di relazioni economiche a livello europeo. Nonostante ciò, si crearono anche dei forti legami di solidarietà che univano i componenti delle compagnie. Lontani dalla madre patria, si riduceva l'antagonismo tra le famiglie, mentre invece convergevano finalità e visioni economiche simili. Come si legge in alcuni documenti, ai compatrioti che giungevano in Spagna per la prima volta venivano sempre offerti ospitalità, consigli e assistenza: "*È venuto di Firenze Giovanni Carnesecchi [...] e, secondo intendo, è buono giovane im però vi si*

raccomanda”. Oppure “*Viene costà [...] e come [...] non ha niuno che lo posa incaminare [...] mi ha fatto pregare [...] a voi et [...] siate contento consigliarlo et aiutarlo*”.

Va anche riconosciuto che il tessuto sociale ed economico della regione accettò la loro presenza senza manifestare significative ostilità, perché la forza economica degli italiani e il prestigio di cui godevano, costruiti su secoli di mercatura, avrebbero potuto scatenare reazioni protezionistiche da parte della classe mercantile indigena. Invece le reazioni arrivarono da molto più in alto e lo stesso Carlo V si mosse a tutela dei propri interessi ordinando di sequestrare interi carichi dai galeoni che tornavano dalle Indie Occidentali, come si legge in alcuni documenti ritrovati nei libri di commercio presenti sempre nell’Archivio di Stato di Firenze: “*Qua si dice come il vostro Re à fatto sospendere il tesoro [...] venuto di India, così sendo sarà gran danno de’ mercanti*”.

Il periodo durante il quale la politica imperiale fu decisamente antiflorentina fu senza dubbio il biennio 1529-30, gli anni del famoso assedio alla città, quando le ostilità con l’Impero di Carlo V divennero fortissime. In più di una occasione i fiorentini si videro confiscare le loro ricchezze, tanto che nei libri di commercio si legge: “*Li poveri merchanti, quali ànno per le ghuerre tanto patito, non ànno cholpa nissuna di questi gharbugli*”. I traffici con l’Italia, e soprattutto con Firenze, divennero così pericolosi che i mercanti, nel tentativo di ridurre al massimo il rischio di sequestro dei loro prodotti, cercarono di ottenere dall’Imperatore dei salvacondotti, in mancanza dei quali consigliavano di “*non mandare nulla*”. Ovviamente la prudenza non era mai troppa e il sistema più sicuro consisteva nel possedere una nave propria. Però agli stranieri era proibito acquistare imbarcazioni, per cui non rimaneva altra possibilità che servirsi di quelle di nazioni amiche non suddite dell’Impero: “*l’averè una sua nave e fare d’averè salvachondotto dal Re [...] e marinarla di gente non sospetta*”. In quegli anni la posizione di tutti i fiorentini sposati con donne spagnole non fu delle più semplici: come cittadini di Firenze, venivano considerati nemici dell’Imperatore, e come ‘naturali’, ossia stranieri che abitavano da almeno dieci anni in Spagna e sposati con spagnole, lo erano anche della Francia: “*Te che hai donna spagnuola et perciò che sei come naturale di costì, che sono ragione grosse*”.

UNA FAMIGLIA DI MERCANTI FIORENTINI DEL XVI SECOLO

Nella prima metà del XVI secolo sono presenti nelle più importanti piazze economiche dell’epoca, soprattutto Cadice e Siviglia, i Botti, una famiglia di origini modeste, composta dai fratelli Giovambattista, Iacopo e Matteo che seppe crescere più di quanto non si sarebbero potuti immaginare. L’assenza di una contabilità completa e ordinata lascia purtroppo incompleta l’analisi quantitativa del loro giro d’affari. Di loro sappiamo che dalla casa madre svilupparono aziende con sedi in Toscana e in Spagna e che tutte mantennero collegamenti stabili con le più importanti piazze europee: Londra, Anversa, Parigi, Lione, Venezia e Roma, con le quali scambiavano più di centocinquanta tipi di merci differenti: “*Piacciavi, quando potete havere [...] nuove [notizie] di l’Indie, darmene aviso [...] che tengho certi amici dilli boni che ogni dì me ne dimandano*”. Così, accanto allo zucchero troviamo anche nuove sementi provenienti dal continente appena scoperto, o la pregiata cocciniglia, un colorante ricavato dalle femmine di alcuni insetti, oggi sostituito da coloranti di sintesi dato l’elevato costo di produzione. Inoltre, trattavano pesce conservato, pellame, frumento, lane, seta e rascia, un tessuto spigato di lana grossolana. Tutti questi prodotti partivano dalle piazze spagnole per raggiungere i mercati toscani e italiani in genere.

Da Firenze e Pisa invece, i fratelli spedivano il meglio della produzione tessile. La tradizione fiorentina, infatti, privilegiava l'importazione di materie prime e l'esportazione di prodotti finiti.

Nonostante tutti questi scambi però, come abbiamo detto, è impossibile svolgere una stima esatta del volume d'affari della famiglia Botti, anche se dai numerosi carteggi si intuisce che fosse intenso. Se non altro però, le lettere aiutano a chiarire come e quanto in quegli anni di incertezza politica ed economica le aspettative legate alla recente scoperta delle Indie Occidentali influirono sulle scelte dei mercanti. I fratelli Botti avevano intrapreso l'avventura spagnola ben consapevoli che le migliori opportunità si concentravano proprio in Andalusia, crocevia tra il Mediterraneo e l'Atlantico, il Vecchio e il Nuovo Mondo. Comunque, va anche ricordato che durante il XVI secolo non furono solo i toscani coloro che raggiunsero l'Andalusia per andare verso le Indie Occidentali, perché i nuovi territori scoperti e le loro agognate ricchezze entrarono ben presto a far parte dell'immaginario collettivo di tutti gli europei.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Archivio di Stato di Firenze, *Libri di commercio e di famiglia*, n. 218, 219, 224, 229, 230, 231

Archivio di Stato di Firenze, *V Serie Stroziana e Miscellanea Medicea*, n. 107/1, 107/3

Ballesteros-Gaibrois, M., *Figuras italianas en la acción expansiva de España*, in "Quaderni dell'Istituto italiano di cultura in Spagna VIII", Madrid 1943

Boscolo, A., *Fiorentini in Andalusia all'epoca di Cristoforo Colombo*, in "Studi di Storia economia toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria de Federigo Melis", Roma 1987

Heers, J., *Los genoveses en la sociedad andaluza del siglo XV: orígenes, grupos, solidaridades*, in "Actas del II coloquio de historia medieval andaluza", Sevilla 1982

Melis, F., *I rapporti economici fra la Spagna e l'Italia nei secoli XIV-XVI secondo la documentazione italiana*, in "Mercaderes italianos en España. Siglos XIV-XVI", Sevilla 1976

Orlandi, A., *Mercanti toscani nell'Andalusia del Cinquecento*, Tesi di Laurea, Università di Torino

Otte, E., *Los Botti y los Lugos*, in "III Coloquio de historia canario-americano (1978)", Ediciones del Excelentísimo Cabildo Insular de Gran Canaria, 1979

Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII, Actas del I y III Coloquio Hispano-Italiano, Escuela de Estudios Hispano-Americanos de Sevilla, Sevilla 1985, 1989

Varela, C., *Colón y los florentinos*, Alianza Editorial, Madrid 1989

Varela, C., *El testamento de Amerigo Vespucci*, Dedalus-Libri, Sevilla 1986